

## LA LUNA DELLO STATO PADRONE

Mariana Mazzucato

In Italia si torna a dibattere sulla presenza dello Stato nell'economia, con la consueta preconcetta dicotomia fra chi sostiene i benefici della liberalizzazione e chi si batte per le nazionalizzazioni. Ma questa dicotomia "pubblico contro privato" non coglie il punto principale: che cosa possono fare le organizzazioni, sia pubbliche che private, per strutturarsi nel modo più dinamico ed efficiente?

pagina 33

Il caso

## LA LUNA DELLO STATO PADRONE

Mariana Mazzucato

In Italia, periodicamente, si torna a dibattere sulla presenza dello Stato nell'economia, con la consueta preconcetta dicotomia fra quelli che sostengono i benefici della liberalizzazione e quelli che si battono per le nazionalizzazioni. I proclami dell'attuale governo, sulle nazionalizzazioni – dall'acqua alle autostrade – hanno riaperto la discussione provocando le consuete controargomentazioni: che lo Stato non sa investire, non sa gestire e non sa innovare. Ma questa dicotomia pubblico-contro-privato non coglie il punto principale: che cosa possono fare le organizzazioni, sia pubbliche che private, per strutturarsi nel modo più dinamico ed efficiente, e che cosa possono fare per collaborare a creare quella che gli economisti chiamano "addizionalità", ossia generare valore che altrimenti non sarebbe stato generato? L'esperienza dell'Iri ha molto da insegnarci: ha avuto tre fasi, pubblica ma non politicizzata, pubblica ma "occupata" dai partiti e poi la privatizzazione. Sia la seconda che la terza fase hanno mostrato seri limiti. La prima è stata quella in cui fu realizzata l'Autostrada del Sole, nel tempo record di quattro anni. Com'era organizzata la simbiosi tra Stato e settore privato? Perché allo Stato era riconosciuto il ruolo di volano innovatore a cui oggi nessuno sembra credere?

Il problema in Italia oggi non sono le dimensioni del settore pubblico, ma un settore pubblico che non ha investito in modo strategico e non ha saputo puntare a una trasformazione e una crescita di lungo periodo. Per esempio, una banca pubblica come la Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo ha sovvenzionato imprese senza richiedere loro di avere un piano trasformativo di lungo periodo. E non esiste, come in Danimarca e Germania, un vero piano strategico per una trasformazione verde dell'economia. In Germania la banca pubblica tedesca (KfW) ha aiutato a catalizzare nuovi investimenti che, attraverso i settori manifatturieri (incluse industrie "vecchie" come la siderurgia), mirano a una riduzione sistemica dell'impatto ambientale.

In questo senso è necessario che lo Stato sia capace di concepire "missioni" per coinvolgere e attirare investimenti su settori produttivi diversi, con l'autorevolezza di un *venture capitalist* pubblico che sa prendere rischi. Al contrario della mitologia corrente, la storia della Silicon Valley è fatta di investimenti pubblici ad alto rischio, pazienti e a lunga scadenza, a favore di imprese capaci di innovare in aree ad alta rilevanza strategica. Non si tratta di

scommettere su un'azienda o una tecnologia: si deve investire su un portafoglio di aree differenti, con l'obiettivo di realizzare un risultato trasformativo. Per questo nel mio *report* per la creazione del nuovo programma Horizon, dell'Unione Europea (100 miliardi di euro), ho insistito perché gli investimenti fossero strutturati in forma di "missioni" che affrontino sfide globali. Un esempio: quali e quante competenze dobbiamo coordinare per eliminare la plastica dagli oceani? È una missione, come mandare l'uomo sulla luna. E non basta investire bene: bisogna fare in modo che i vantaggi derivanti dall'investimento pubblico siano condivisi a favore dei cittadini – creando "valore" pubblico.

Gli appalti non devono essere visti come elargizioni agli imprenditori più capaci o, peggio, meglio introdotti. Devono essere, come vuole la parola inglese *procurement*, investimenti attraverso cui lo Stato "procura" beni, servizi, vantaggi per i cittadini. Così intesi gli appalti potrebbero essere meno "servili" verso le aziende e richiedere invece garanzie concrete perché investimenti e sovvenzioni dello Stato siano vincolati all'obbligo, per le imprese private, di investire e innovare. Creare partenariati pubblico-privato di tipo simbiotico e non parassitario. È interessante, per esempio, come la Fiat, a cui in Italia non è mai stata richiesta alcuna strategia di innovazione a fronte del decennale fiume di sussidi pubblici, abbia dovuto garantire per poter comprare la Chrysler (controllata dallo Stato americano dopo la crisi del 2008) un programma di investimenti nello sviluppo di motori ibridi. Questa logica potrebbe essere applicata in tutti i campi: il supporto statale alla cultura dovrebbe essere legato all'impegno dell'industria culturale a seminare il più possibile su tanti artisti, non solo su quelli già affermati. Gli investimenti pubblici nel settore sanitario dovrebbero basarsi su farmaci accessibili ai cittadini che ne hanno bisogno. E la scienza dovrebbe restare il più aperta possibile, vietando brevetti rigidi o troppo ampio raggio.

Che significa dunque "Stato padrone"? Non c'è alcun motivo per cui lo Stato non debba possedere parte delle infrastrutture, come succede ancora in molti Paesi della Scandinavia (treni), negli Usa (poste) e anche negli Emirati Arabi Uniti (compagnie aeree). Il problema è la gestione, la manutenzione, gli investimenti e l'innovazione. Il problema non sono le concessioni, ma il fatto che la loro durata e il modo in cui sono strutturate abbiano prodotto un potere monopolistico nelle mani di pochi operatori privati, senza alcuna ambizione strategica né garanzia per la manutenzione e l'innovazione. Le infrastrutture devono fare parte di un sistema di innovazione che aiuta il Paese, altrimenti non c'è da stupirsi se i ponti crollano.

In conclusione, non significa molto parlare di nazionalizzazioni, come sta facendo il governo, senza inserirle in una visione trasformativa strategica. È la stessa mentalità che affronta i problemi del lavoro con sovvenzioni, agevolazioni fiscali e reddito di cittadinanza. Quello di cui hanno bisogno i lavoratori non sono elargizioni, ma salari più alti e condizioni migliori e questi sono storicamente risultato degli investimenti simbiotici tra settore pubblico e privato. Altrettanto miope è opporsi alle nazionalizzazioni ripetendo il ritornello dello Stato che non ha capacità di investire e gestire l'innovazione. In tutti e due i casi, si tratta di una giustificazione per un'inerzia che l'Italia non può più permettersi.

(Traduzione di Fabio Galimberti)



Mariana Mazzucato economista è autrice di "Lo Stato innovatore" (Laterza, 2014) e "Il valore d' tutto" (Laterza, 2018) Sito: [www.mariana-mazzucato.com](http://www.mariana-mazzucato.com)

“ Si deve investire in missioni che affrontino sfide globali. Come mandare un uomo nello spazio. Va creato valore pubblico ”